

Amore per i poveri in San Josemaría

Martin Schlag

Studia et Documenta 8 (2014) 361-374

Il XXXII Simposio di Teologia dell'Università di Navarra, tenutosi a Pamplona dal 19 al 21 ottobre 2011 ha avuto come tema "Religione, Società moderna e ragione pratica". Il professor Martin Schlag, della Pontificia Università della Santa Croce (Roma), ha presentato la relazione *Amore ai poveri in san Josemaría*, il cui testo riproduciamo qui di seguito.

Successivamente a quel Convegno, Papa Francesco ha collocato l'amore per i poveri al centro della sua azione pastorale. Nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (novembre 2013) incoraggia a inserire i poveri nell'economia di mercato aprendo loro la possibilità di procurarsi il necessario. Abbiamo bisogno di riforme strutturali che diano ai poveri la dignità di guadagnarsi il pane, dice Papa Francesco, «perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della sua vita» (EG, n. 192). Sono parole che trovano profonda risonanza negli scritti di san Josemaría.

INTERVENTO DEL PROF. MARTIN SCHLAG

Pochi temi suscitano tanta passione come quello della povertà socio-economica e della miseria materiale nella quale si trovano individui e ampi strati della società. Rivoluzioni, proteste, lotte di classe, sono state e sono anche oggi ribellioni sociali dovute alla condizione di indigenza: il senso umano della giustizia si ribella contro la distribuzione gravemente disuguale dei beni della terra e a maggior ragione si sente interpellato un cuore cristiano, imbevuto dello spirito di giustizia e carità predicato e vissuto esemplarmente da Gesù di Nazaret.

Anche nel suo aspetto ascetico-spirituale, la povertà, come virtù individuale e collettiva, ha suscitato dure controversie in seno alla comunità ecclesiale. Basta pensare alla disputa sugli Ordini mendicanti del XII secolo e alla lotta tra gli «spirituali» e la corrente maggioritaria nei Francescani. Tutte queste tensioni sono nate intorno alla domanda sulla povertà: Come viverla? In che misura è necessaria un'assoluta carenza di possedimenti per vivere una «povertà» evangelica e identificarsi in questo modo con Cristo Gesù? E, in che misura un cristiano è obbligato a fare l'elemosina ai poveri? Solo con il superfluo? O anche con il necessario? Che cosa è il necessario?

Tutti questi interrogativi non sono questioni meramente accademiche, ma interessano la vita quotidiana del cristiano, cosciente che Cristo, nel Giudizio finale, ci giudicherà secondo le nostre opere, anche di amore e di misericordia.

San Josemaría ha trattato entrambi gli aspetti della povertà: quello socio-economico e quello ascetico-spirituale. Si può affermare che il fondatore dell'Opus Dei viveva e insegnava una «opzione preferenziale, ma non esclusiva, per i poveri», secondo la formulazione della Conferenza di Medellin, pur senza citarla, cosa che si spiega tenendo conto della confusione e dell'abuso che nel corso della sua vita si erano creati con queste espressioni nell'ambito della «teologia della liberazione».

Il presente studio si trova di fronte ad una sfida metodologica: quella tipica di una riflessione storica, quando si studia un concetto che forma parte integrante della sensibilità contemporanea, in un autore che, per indicarlo, usa parole diverse da quelle impiegate da altri. Il pericolo è quello di far dire all'autore cose che non dice o, al contrario, non scoprire la sua ricchezza di contenuto per la mancanza di una determinata forma esteriore.

Amore cristocentrico per i poveri

Per orientare la nostra ricerca chiariamo che il concetto che vogliamo esaminare qui è l'amore per i poveri in senso socio-economico, ossia per i poveri intesi come gruppo sociale distinto da quello dei potenti e proprietari di beni. In questo articolo, pertanto, non si tratterà del distacco. Tuttavia - e qui entriamo già nel nucleo della questione - non si può parlare di amore per i poveri secondo il pensiero di san Josemaría senza menzionare la virtù della povertà (la Santa Povertà, la chiama a volte, con la maiuscola, cfr. Forgia, n. 46), perché entrambe le virtù, l'amore per i poveri e la povertà, nascono dalla stessa fonte: il desiderio del cristiano di imitare Cristo nostro Signore, fino a diventare una sola cosa con Gesù, il modello. Ossia, fonte, motivo e forza propulsiva dell'amore ai poveri è l'amore a Cristo. Prima viene l'amore al Signore, poi l'amore ai poveri. Certamente, quando si parla di «amore ai poveri», si sta parlando di loro in senso socio-economico, ossia di quella classe di persone nella società che soffrono per l'indigenza di beni materiali, e non delle persone che si sforzano di vivere personalmente il distacco. I due aspetti, tuttavia, si intrecciano: l'opzione preferenziale per i poveri richiede la povertà interiore. La generosità della donazione presuppone la generosità e la libertà del cuore distaccato dal possesso e capace di aiutare.

In una riflessione teologica sull'Opus Dei, José Luis Illanes colloca il punto di partenza per un'analisi della responsabilità sociale del cristiano, secondo il pensiero di san Josemaría, nell'unità di vita. Intorno a questa caratteristica che definisce la condizione di un fedele cristiano in mezzo al mondo, il fondatore dell'Opus Dei organizza gli altri aspetti del suo insegnamento sulla santificazione della vita normale, che include anche la vita sociale e lo sforzo per configurare la società in modo giusto. Secondo Illanes l'unità di vita, come la insegna san Josemaría, è composta da tre elementi che devono esistere simultaneamente:

1. L'ordinario essere nel mondo, con tutto ciò che comporta quanto alle relazioni, ansie, speranze, sogni, gioie, obblighi e compiti, soprattutto in ciò che si riferisce al lavoro professionale fatto con spirito di servizio. Tutto questo si chiama secolarità, *indoles saecularis*, carattere secolare.
2. Il riferimento di tutta questa realtà a Dio, Padre e Creatore, dalle cui mani il mondo è nato buono e degno di amore.
3. Il senso della missione apostolica che, sgorgando dai sacramenti dell'iniziazione cristiana, illumina tutta l'esistenza e la trasforma in un incontro con Dio e in un'occasione per farlo conoscere con la propria vita e con la parola. Unità di vita implica, insomma - così come la intende san Josemaría, - l'unità della dimensione secolare con quella ascetica e apostolica, fino a che tutte tre vengono a formare una sola cosa in colui che, approfondendo la fede, riconosce che la vita normale e quotidiana può e deve essere vissuta in comunione con Dio e in atteggiamento di amore e servizio per quanti ci circondano.

Tutto questo equivale a proclamare il valore teologico dell'esistenza umana e di ogni istante di tale esistenza. In questo senso, la responsabilità sociale non è qualcosa che si aggiunge alla vita cristiana dal di fuori, ma che forma parte della vocazione cristiana. «Il cristiano non è uno che, oltre ad essere cristiano, ha una responsabilità sociale, ma uno che, sapendosi cristiano, riconosce di essere collocato nel mondo per sviluppare lì tutte le implicazioni, anche sociali, della fede. La

responsabilità sociale è, in conclusione, elemento integrante, dimensione costitutiva della vocazione cristiana». E lo è specificamente della missione dei laici, che rimangono nel mondo per vivificarlo dal di dentro.

Scegliere l'unità di vita come punto di partenza per l'amore ai poveri sottolinea il cristocentrismo di questo atteggiamento, poiché l'unità di vita è conseguenza di vedere tutta la realtà con gli occhi di Gesù. Quando il Signore osserva quelli che gettano elemosine nel tesoro del tempio, vede la povera vedova che vi ha appena gettato tutto ciò che aveva, e chiama gli apostoli affinché imparino a vedere come lui.

Solo dopo aver guardato Cristo, «nostro modello», san Josemaría predica il distacco come «signorilità» ed elenca i suoi vari aspetti e le conseguenze nel portamento esterno, elegante e attraente come quello di Cristo, e allo stesso tempo radicalmente distaccato. «Dio mio, vedo che non ti accetterò come mio salvatore, se nel contempo non ti riconosco come Modello. – Poiché hai voluto essere povero, fammi amare la Santa Povertà. Il mio proposito, col tuo aiuto, è di vivere e morire povero, anche se avessi a disposizione molti milioni» (Forgia, n. 46).

San Josemaría dedicò la sua vita ad aprire un cammino spirituale in mezzo al mondo per cristiani laici e sacerdoti secolari, di tutti gli ambienti sociali. Questa missione fondazionale implicava, fra molti altri aspetti, la necessità di evidenziare modi di concepire la povertà più tipici della vita religiosa e non appropriati alla secolarità di un uomo o di una donna in mezzo al mondo, nella società, nella sua famiglia. La virtù della povertà riguarda qualsiasi cristiano battezzato. Ciò che varia è il modo di viverla, nel senso delle manifestazioni esterne, che non devono essere sempre le stesse. Per questo san Josemaría scrisse: «La vera povertà non consiste nel non avere, ma nell'essere distaccato: nel rinunciare volontariamente al dominio sulle cose. –Ecco perché vi sono dei poveri che in realtà sono ricchi. E viceversa» (Cammino, n. 632).

Vivere la virtù della povertà, il distacco dalle cose che si usano, significa per san Josemaría domandarsi: «In rapporto alla povertà e alle ricchezze, ho lo stesso spirito di Gesù, e i suoi stessi sentimenti?» (Forgia, n. 888). «Se siamo vicini a Cristo e seguiamo le sue orme, dobbiamo amare di tutto cuore la povertà, il distacco dai beni terreni, le privazioni» (Forgia, n. 997).

Se l'amore al distacco deriva dal desiderio di imitare Cristo e di stare accanto a lui, con più forza occorre affermare lo stesso circa l'amore per i poveri. Imitare Cristo e amare la sua santa volontà è amare e vedere lui in tutte le persone, specialmente nei malati, nei bambini, nei poveri e nei disabili: «È proprio tra gli umili che egli sta più volentieri» (Solco, 228). Essere cristiano richiede «una visione chiara e una volontà decisa per poter agire secondo il volere di Dio» superando «i piccoli traguardi del prestigio o dell'ambizione o di altre finalità che possono sembrare più nobili, come la filantropia o la compassione davanti alle disgrazie altrui: è passare attraverso tutto questo, mirando al termine ultimo e radicale dell'amore che Cristo ha rivelato morendo per noi» (È Gesù che passa, n.98). Essere cristiano, pertanto, significa vedere tutti con gli occhi di Gesù.

San Josemaría è molto chiaro nel denunciare come false una spiritualità e una religiosità rinchiusa nella pietà «personale» e aliene alle esigenze della giustizia sociale. «Non si ama la giustizia, se non si desidera di vederla compiuta in favore degli altri. Nemmeno è lecito chiudersi in una religiosità comoda, che dimentica i bisogni del prossimo. Chi desidera essere giusto agli occhi di Dio, si sforza di compiere concretamente la giustizia tra gli uomini. E non soltanto per il buon motivo di non occasionare ingiuria al nome di Dio, ma anche perché essere cristiani significa fare

proprie tutte le nobili aspirazioni umane. Parafrasando una nota frase dell'apostolo Giovanni, si può dire che chi afferma di essere giusto con Dio, ma non lo è con gli uomini, è menzognero, e la verità non dimora in lui» (È Gesù che passa, n. 52).

«Si comprendono benissimo l'impazienza, l'ansia i desideri inquieti di coloro che, con un'anima naturalmente cristiana, non si rassegnano di fronte all'ingiustizia personale e sociale che il cuore umano è capace di creare. Sono tanti i secoli della convivenza tra gli uomini, e tanto è ancora l'odio, tante le distruzioni, tanto il fanatismo accumulato in occhi che non vogliono vedere e in cuori che non vogliono amare.

Vediamo i beni della terra divisi tra pochi e i beni della cultura chiusi in cenacoli ristretti. Fuori, c'è fame di pane e di dottrina; e le vite umane, che sono sante perché vengono da Dio, sono trattate come cose, come numeri statistici. Comprendo e condivido questa impazienza: essa mi spinge a guardare a Cristo che continua a invitarci a mettere in pratica *il comandamento nuovo dell'amore*». (È Gesù che passa, n.111).

In queste citazioni richiama l'attenzione il costante riferimento a Cristo nel parlare delle tremende ingiustizie umane. Lottare per la giustizia sociale significa «fare il bene senza ostentazione, aiutare i bisognosi per puro amore, senza vedersi obbligati a pubblicizzare queste opere di servizio agli altri» (È Gesù che passa, n. 69).

Amare tutte le persone è «venerare [...] l'immagine di Dio insita in ogni uomo, facendo in modo che anche lui la contempi, e così sappia dirigersi a Cristo» (Amici di Dio, n. 230). La carità che deve regnare nel cuore umano è fatta alla misura del cuore di Gesù: «La carità verso il prossimo è una manifestazione dell'amore verso Dio. Pertanto, nello sforzo per migliorare in questa virtù, non possiamo fissarci alcun limite» (Amici di Dio, n.232).

Il contatto personale di san Josemaría con la povertà

Durante il XX secolo c'è stata una grande evoluzione tecnologica, che ha accelerato il passaggio da un'economia statica a un'altra in continua crescita, iniziata già nel secolo XIX con la rivoluzione industriale. Il Magistero della Chiesa riflette su questi movimenti sociali nei suoi documenti di dottrina sociale. Se nell'enciclica *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII predominava la «questione operaia», lungo il XX secolo si aggiungono nuove tematiche, specialmente lo sviluppo e la distinzione tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. Nella percezione sociale generale si è passati dall'ottimismo di un «progresso tecnico ed economico senza limiti», che aveva dominato tra gli anni 1950 e 1960, alla preoccupazione per l'ecologia e per il problema di un'eventuale scarsità di risorse naturali, che si fa presente a partire dagli anni settanta. E si è diffuso un ampio consenso sulla necessità che lo sviluppo fosse integrale e non si limitasse alla mera crescita quantitativa.

Una parte degli avvenimenti ora menzionati sono posteriori alla morte di san Josemaría. Altri invece erano presenti o avevano cominciato ad affiorare durante la sua vita. In una delle sue omelie ricorda che nella sua infanzia sentì parlare della «questione sociale» (Amici di Dio, n. 170); più tardi durante i suoi studi di Teologia, a Saragozza, ha potuto conoscere la dottrina della *Rerum novarum* e le lettere pastorali che i vescovi spagnoli, tra i quali l'arcivescovo di Saragozza, cardinale Soldevila, dedicarono ai problemi del mondo del lavoro. Anche a Saragozza, nell'università civile dove studiò Diritto, ebbe come professori alcuni dei rappresentanti di quella

che fu chiamata «Scuola Sociale di Saragozza», uno dei nuclei più significativi del pensiero cristiano-sociale dell'epoca. Lo svolgersi della sua vita, d'altra parte, lo fece passare per situazioni dure. E il suo cuore sacerdotale lo portò a prestare sempre attenzione ai problemi sociali.

Durante l'adolescenza san Josemaría, come conseguenza del fallimento del negozio che suo padre dirigeva a Barbastro, sperimentò i problemi che accompagnano un crollo in campo economico, che obbligarono la sua famiglia a lasciare la città natale e a trasferirsi a Logroño, dove visse molto modestamente. La morte di suo padre nel 1924 fece sì che la sua famiglia – sua madre e i suoi due fratelli – passassero a suo carico, mentre era un sacerdote giovane e di scarse risorse. Più tardi, a Madrid, la famiglia passò momenti di vera povertà.

Nello stesso tempo san Josemaría si prodigò in un estenuante servizio fra i più poveri dei poveri della città madrilenana che, come altre capitali europee, si trovava in un periodo di espansione. Questo fatto attraeva una massa di popolazione che tardava a trovare lavoro. Passò molte ore del giorno camminando per i quartieri più miserabili, soccorrendo i moribondi e i malati incurabili e contagiosi. Amministrava loro i sacramenti, li aiutava materialmente con un servizio abnegato, portava loro affetto e forza nelle loro sofferenze. Si dedicava ai poveri nel corpo e nell'anima, conoscendo le loro sofferenze e, allo stesso tempo, commuovendosi di fronte alla integrità cristiana che molti di loro manifestavano. Più volte commentò che l'Opus Dei era nato negli ospedali e tra i poveri di Madrid e che erano stati proprio loro la forza dell'Opera, parole con le quali sottolineava il valore redentore del dolore e la dignità dell'essere umano anche nell'estrema povertà.

All'inizio del suo apostolato con universitari –siamo sempre a Madrid nella prima metà degli anni trenta– iniziò una consuetudine tra gli universitari: le «visite ai poveri». Ossia l'abitudine di invitare giovani universitari – che erano economicamente benestanti –, a visitare poveri e malati, facendo loro compagnia, prestando loro un servizio e manifestando un affetto che li consolasse nella loro solitudine. Queste visite erano un autentico modo di formare quegli studenti, che imparavano così a vedere Cristo nelle persone bisognose e a prender coscienza della serietà della vita. In questa scuola di generosità si scolpiva nei loro cuori la convinzione che la carità non sta nel dare un aiuto anonimo e freddo, ma nel cogliere i problemi degli altri e nel farli propri.

In questo modo si gettavano le basi perché, in futuro, queste persone affrontassero la vita con un atteggiamento responsabile e generoso e sapessero aiutare senza umiliare, anzi sollevando gli altri. San Josemaría insisteva molto su questo aspetto, che costituisce uno dei tratti caratteristici della sua predicazione e del suo insegnamento: «La carità cristiana non si limita a dare un soccorso economico ai bisognosi, ma si impegna innanzitutto a rispettare e a comprendere ogni persona come tale nella sua intrinseca dignità di uomo e di figlio del Creatore» (È Gesù che passa, n 72). Proclamava che l'autentica carità non è ufficiale né secca e non si può confondere con una beneficenza più o meno formale, con una elemosina o con un servizio prestato senza anima. Agire in altro modo è un'«aberrazione» – commenta in una delle sue omelie – ben espressa nel «rassegnato lamento di una malata. “Qui mi trattano con carità, ma mia madre mi curava con affetto”. L'amore che nasce dal cuore di Cristo non può dar spazio a simili distinzioni» (Amici di Dio, n. 229)

Carità universale senza escludere nessuno

Nella linea seguita finora c'è da segnalare un'altra caratteristica degli scritti di san Josemaría sull'amore per i poveri: egli sottolinea con forza la necessità di vivere la solidarietà senza classismi e senza esclusivismi di alcun genere. Gesù Cristo è venuto sulla terra per portare la pace a tutti gli

uomini, scrive in un'omelia: a tutti «non soltanto ai ricchi, né soltanto ai poveri, ma a tutti gli uomini, a tutti i fratelli. Perché tutti siamo fratelli in Gesù, tutti figli di Dio e fratelli di Cristo e sua Madre è nostra Madre. Sulla terra non c'è che una razza: quella dei figli di Dio» (È Gesù che passa, n. 13). E più avanti ripete: «Noi cristiani non possiamo essere esclusivisti, non possiamo discriminare o classificare le anime. Molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente; tutti hanno spazio nel cuore di Cristo. Le sue braccia — guardiamolo di nuovo nel presepe — sono quelle di un bambino: ma sono le stesse che aprirà sulla croce per attirare a sé tutti gli uomini » (È Gesù che passa, n. 38).

Queste parole si oppongono a una riduzione dell'amore ai poveri e ai bisognosi a un programma politico di lotta di classe, secondo l'impostazione della teologia della liberazione di tipo radicale. La sensibilità che i cristiani devono avere per le ingiustizie sociali è motivata dall'urgenza della carità. Pertanto non deve adottare soluzioni che si ispirano alla violenza.

La risposta di san Josemaría alla crisi della società contemporanea è la «ribellione dell'uomo che non vuole vivere come una bestia, che non si adatta – non trova pace – se non tratta e non conosce il Creatore» (Amici di Dio, n.38). È la rivoluzione di chi non vuole sottomettersi alla «logica» dell'egoismo e dell'avarizia, dei facili inganni che lo portano a calpestare i diritti degli altri, è la rivoluzione cristiana che vuole configurare la società con i principi dell'uguaglianza dei figli di Dio, realizzando «il grande miracolo della fraternità» (È Gesù che passa, n. 157). Più di 200 anni dopo la Rivoluzione francese siamo di nuovo di fronte alla sfida di scoprire la fraternità come principio sociale, cosa per nulla facile.

Certamente, il bene comune della società si regge sulla giustizia; ma, alla lunga, la giustizia senza il perdono e la misericordia, ossia senza la carità, non è sostenibile. San Josemaría, in alcuni paragrafi particolarmente illuminanti circa questo aspetto dell'etica sociale scrisse: «Siate persuasi che non potrete mai risolvere i grandi problemi dell'umanità unicamente con la giustizia. Quando si fa giustizia e basta, non c'è da meravigliarsi che la gente si senta ferita: la dignità dell'uomo, che è figlio di Dio, chiede molto di più. La carità deve accompagnare e penetrare tutto, perché addolcisce, deifica: *Dio è amore*. Dobbiamo essere sempre mossi dall'amore di Dio, che rende più facile voler bene al prossimo, e purifica e innalza gli amori terreni.

Il percorso dalla stretta giustizia all'abbondanza della carità è lungo. E non sono molti a perseverare sino alla fine. Alcuni si accontentano di avvicinarsi alla soglia: prescindono dalla giustizia, e si limitano a fare un po' di beneficenza – che chiamano carità, – senza rendersi conto che ciò è soltanto una piccola parte di quello che sono obbligati a fare. E si mostrano soddisfatti di sé, come il fariseo che pensava di aver colmato la misura della Legge perché digiunava due giorni alla settimana e pagava le decime di tutto il suo avere» (Amici di Dio, n.172).

La realtà delle ingiustizie, lotte e violenze, del cumulo di male che esiste nel mondo, può far pensare che la fraternità sia un ideale bello, ma irraggiungibile. San Josemaría insegna che la fraternità è possibile, anche se continua a essere un miracolo, ossia un risultato culturale che trascende le mere forze umane. Nella liberazione di energia altruista si è visto il principale contributo della religione alla società secolare. È uno dei motivi per i quali la fede cristiana è arrivata a essere riconosciuta come qualche cosa di imprescindibile anche per un mondo politico che, a ragione, viene considerato il risultato di un processo di secolarizzazione.

La percezione di ingiustizie, povertà, miseria, ecc, «deve ferire il cristiano nel più profondo del suo essere, perché non invano è discepolo di un maestro, Gesù di Nazaret, che mostrò di avere cuore, capace di soffrire e avere pietà della sofferenza degli altri» (Illanes). La fede cristiana non spegne la reazione di rifiuto di fronte all'ingiustizia. Anzi, questa reazione sarà tanto più profonda, quanto più da vicino si contempla la vita di Cristo. Così è stato Gesù, e così deve essere il cristiano. La responsabilità sociale è una dimensione intrinseca a ciò che è umano, e di conseguenza, e ancora più radicalmente, a ciò che è cristiano.

Servizio centrato sul lavoro professionale

Conformemente al carisma della santificazione del lavoro che aveva ricevuto nel fondare l'Opus Dei, san Josemaría ha sempre attribuito al lavoro, e più concretamente al lavoro professionale, una grande importanza, «in quanto fattore decisivo rispetto al configurarsi e svilupparsi della società umana»(Illanes). Il lavoro non è l'unica forza, ma una delle più importanti per edificare la società, plasmando in essa la giustizia.

In questo senso San Josemaría vede nel lavoro professionale un mezzo privilegiato per realizzare l'amore ai poveri. Esso implica una fonte di creazione di nuovi beni e pertanto di progresso. Perché ottenga questo valore in pienezza deve essere ben fatto, con dominio tecnico del campo o settore in cui si esercita, conforme ai principi etici, e accompagnato dallo spirito di servizio e di solidarietà. Il lavoro, pertanto, ha intrinsecamente un valore sociale; da qui l'importanza delle attività educative e di formazione, per rendere le persone capaci non solo di migliorare la propria posizione, ma anche di contribuire a loro volta allo sviluppo degli altri. I poveri, scrive san Josemaría, «hanno bisogno del pane della terra, che sostiene la loro vita, e anche del pane del Cielo che illumina e dà calore ai loro cuori. Con il vostro lavoro e con le iniziative che si promuovono a partire da esso, con le amicizie e le relazioni che suscita, voi potete e dovete mettere in pratica quel precetto apostolico»[di lavorare: Ef 4, 28].(È Gesù che passa, n. 49)

In questo contesto san Josemaría accentua sia la responsabilità dei laici di fronte alle ingiustizie sociali che la loro libertà. Riteneva che, come sacerdote, non doveva consigliare o dare soluzioni tecniche concrete: queste dovevano essere cercate dai fedeli laici, chiamati a umanizzare e santificare le realtà terrene dal di dentro, attraverso il dialogo e il lavoro qualificato. Ma stimolava con molta forza la responsabilità sociale dei cristiani, promuovendo in questo modo, in tutto il mondo, una grande varietà di iniziative per la promozione umana e sociale: opere assistenziali, di promozione sociale e rurale, di formazione cristiana di imprenditori e industriali, di volontariato. «Un uomo o una società che non reagiscano davanti alle tribolazioni e alle ingiustizie, e che non cerchino di alleviarle, non sono un uomo o una società all'altezza dell'amore del cuore di Cristo. I cristiani – pur conservando sempre la più ampia libertà di studiare e di mettere in pratica soluzioni diverse, e godendo pertanto di un logico pluralismo – devono coincidere nel comune desiderio di servire l'umanità. Altrimenti il loro cristianesimo non sarà la Parola e la Vita di Gesù; sarà un travestimento, un inganno. Di fronte a Dio e di fronte agli uomini» (È Gesù che passa, , n. 167).

Álvaro del Portillo riassunse così gli insegnamenti e lo spirito di san Josemaría: «Dio vuole [si rivolgeva ai laici] che rimaniate al vostro posto. Da lì, potete realizzare – state realizzando – un lavoro colossale a beneficio dei poveri e degli indigenti, di quelli che soffrono per l'ignoranza, la solitudine e il dolore – tante volte a causa dell'ingiustizia degli uomini –, perché mentre cercate la santità con tutte le vostre forze, santificando il lavoro professionale e le relazioni sociali e familiari e sociali, contribuite a informare la società umana con lo spirito cristiano» (Lettera pastorale, 9 gennaio 1993, n. 20),

In relazione al lavoro professionale riferito all'aiuto ai poveri, è pure frequente nelle opere di san Josemaría una visione originale dell'idea di gratitudine. Per mezzo di una bella immagine, frutto della sua ricca vita interiore, tracciando le caratteristiche che corrisponderebbero al lavoro e al carattere di San Giuseppe, espone le sue convinzioni sul retto ordine dell'attività professionale nella sua dimensione economica: «In certe occasioni, lavorando per persone più povere di lui, immaginiamo Giuseppe che accetta un compenso simbolico, quanto basta a lasciare l'altra persona con la soddisfazione di aver pagato. Ma normalmente Giuseppe si sarà fatto pagare il giusto prezzo, né più né meno.. Avrò saputo esigere secondo giustizia, quanto gli era dovuto, poiché la fedeltà a Dio non richiede la rinuncia a diritti che in realtà sono doveri. E Giuseppe era tenuto a esigere il giusto, perché con il compenso del suo lavoro doveva sostenere la Famiglia che Dio gli aveva affidato» (È Gesù che passa, n. 52). Incoraggiando alla magnanimità, aggiunge: «Il cristiano non può accontentarsi di un lavoro che gli consenta quanto basta per sostenere sé e la propria famiglia: la sua grandezza di cuore lo spingerà a rimboccarsi le maniche per aiutare gli altri, a motivo della carità, ma anche a motivo della giustizia [...]». E di seguito domanda: «Quanto vi costa – anche economicamente – essere cristiani?» (Amici di Dio, n. 126).

In linea con questa «pietra di paragone» del sacrificio economico, san Josemaría soleva aggiungere un'altra prova dell'autenticità dell'amore ai poveri, l'«ordine della carità». Con questa idea voleva dire che la carità comincia con le persone con cui si convive, non certo per rinchiudersi in un circolo ristretto, ma cogliendo gli obblighi dell'amore, per aprirsi a tutti. Diceva, «non credo al tuo interessamento per l'ultimo povero della strada, se maltratti i tuoi familiari» (Amici di Dio, n.227).

Conclusion

«Un segreto. – Un segreto a gran voce: queste crisi mondiali sono crisi di santi. –Dio vuole un pugno di uomini “suoi” in ogni attività umana. – Poi... “pax Christi in regno Christi” – la pace di Cristo nel regno di Cristo» (Cammino, n. 301).

Queste parole di san Josemaría presuppongono una distinzione, ma insieme una relazione, tra etica individuale ed etica sociale. La santità personale, quando è autentica, porta a configurare umanamente e cristianamente la società, i costumi, le leggi, le strutture, in un parola la cultura. Sarebbe un autoinganno pensare che un mero sforzo individualista sarebbe già santità, e che, per qualche invisibile meccanismo, questo impegno per raggiungere la propria perfezione potrebbe generare automaticamente il bene comune. Gli uomini e le donne, vivendo lo spirito di Cristo, ed essendo presenti in tutte le attività umane, contribuiranno a cambiare le strutture, se sanno indirizzarle al bene comune terreno: la pace, la libertà e la giustizia sociale. Per offrire la fraternità a tutti gli esseri umani, in primo luogo ai poveri, è necessaria una motivazione che supera la mera filantropia; è necessario l'amore del cuore di Gesù, che desidera realizzare, se noi uomini lo lasciamo agire in noi, il «miracolo della fraternità».